

TUTTIATAVOLA
Non di solo pane vivrà l'uomo
CRE-GREST 2015

LA TORTA IN CIELO

di Gianni Rodari, ed Einaudi, I ed. 1964

Raccontata in breve da Giusi Quarenghi (con citazioni)

** I testi in corsivo sono tratti dal testo originale*

In un'alba d'aprile, cuore di primavera, un misterioso oggetto volante solca il cielo della grande e magnifica città di Roma. E va a fermarsi proprio sopra... no, non sopra il Colosseo, neanche sopra uno dei famosi sette colli, e neppure sopra il Vaticano. Va a finire in un cielo di periferia, verso sud-ovest, dove scorre il fosso di Affogalasino, tra il Monte Cucco e il Monte delle Capre; un cielo popolare e senza pretese, come le case sopra le quali sta, le case popolari e senza pretese della borgata del Trullo.

In questo scenario, nel 1964, Gianni Rodari ambienta la storia intitolata *La torta in cielo*, per bambini, ragazzi e adulti di ogni forma e sapore. Una storia in cui gli adulti, assorbiti da mestieri, funzioni, abitudini e compiti, sono messi sottosopra da un accadimento che scombina il corso delle cose; i bambini, invece... E quel che pareva una minaccia e un pericolo diventa occasione di un'esperienza liberatoria. Per uscire dalla paura di quello che non si conosce, a volte basta conoscerlo!

- Li marziani! Li marziani! Er disco volante! Questa è la fine del mondo!

Era un sol grido, nella borgata del Trullo, quella mattina. Tutti per strada, a testa in su, a guardare quell'enorme oggetto circolare di colore oscuro, che se ne stava al posto delle nuvole, immobile, a un migliaio di metri sopra il livello dei tetti. A furia di guardare in su cadde dalla bici, per la prima e unica volta nella sua vita, anche il ragazzo che consegnava cornetti e maritozzi ai bar. Il solo a non imprecare fu Zorro, il cane goloso e ladro dell'onesto vigile Meletti, che addentò una pasta e se la filò a casa con il prelibato bottino.

Nella borgata fu dato rapidamente l'allarme. Arrivarono i pompieri, le camionette della Questura, tre autoblindo, due carri armati, qualche cannone e perfino dei missili. E una voce tuonò:

- Attenzione. Mantenete la calma. Tornate a casa, scendete nelle cantine e attendete istruzioni!

Erano tutti spaventati; il solo a non esserlo era Paolo Meletti, figlio del vigile onesto e quasi fratello del cane ladro. Paolo tranquillizzò la sorellina Rita:

- Staranno girando una pubblicità!

Ma all'improvviso un'ombra nera li avvolse.

- Giù! – gridò Paolo. E si buttò a terra, tirando giù anche Rita.

L'oggetto cadde nell'angolo destro del balcone, a un metro dalla mano di Paolo, a trenta centimetri dalla zampa di Zorro, che si ritrasse con un brontolio. Cadde ma non scoppiò.

Emise soltanto un morbido "plaff", e rimase lì, tra due vasi di gerani. Era dello stesso colore della cosa in cielo, come Paolo poté constatare lanciandogli un'occhiata tra le dita stese davanti alla faccia. Una bomba non era. Forse un messaggio?

- Ho paura, - bisbigliò Rita, - scendiamo in cantina anche noi.

- Così non vedremo niente di niente.

- Ma io ho paura. E poi, senti l'altoparlante cosa dice...

La voce dell'altoparlante ripeteva monotona le istruzioni, cortile per cortile.

Paolo sentiva che sarebbe stato suo dovere avvicinarsi al proiettile caduto sul balcone, per osservarlo in modo scientifico.

"Se Cristoforo Colombo avesse avuto la mia paura, - pensava per farsi coraggio, - l'America a quest'ora sarebbe ancora da scoprire".

- Che facciamo? - piagnucolò Rita. - A stare sdraiata mi sporco il pigiama, poi senti, la mamma.

- Sta' zitta, devo pensare.

Ma qualcun altro pensò per lui. Zorro allungò cautamente una zampa in direzione dell'oggetto, battendo la coda per l'eccitazione, e gli diede un colpetto, per prova.

- Pussa via, Zorro!

- Non toccare!

Il cane si voltò, quasi per tranquillizzarli. I suoi occhi umidi dicevano: "Calma, calma, lasciate fare a me. Ho buon fiuto, io".

Cacciò un palmo di lingua e strisciò sul ventre in avanti. Meno 5... meno 4... meno 3... meno 2... meno uno... Contatto!

La lingua di Zorro fu sul bersaglio e leccava furiosamente. La coda, adesso, pareva la pala di un elicottero.

Allora Paolo si decise: saltò su, allontanò il cane con un calcio e prese il suo posto accanto alla "cosa".

- Che è? - domandò Rita, sollevando la testa spettinata.

- Ora vedrò. Ci potrebbe essere un messaggio, dentro.

- Ma non senti un profumino?

- Un profumo? Tu stai ancora sognando.

Anche Rita si avvicinò alla "cosa", respingendo il cane che tentava di riconquistare la posizione perduta.

- Vuoi che lo tocchi io? - domandò al fratello.

- Stupida, credi che abbia paura? È che prima voglio studiarci sopra un momento.

- Ma l'odore non lo senti proprio?

- Si vede che ho il raffreddore.

Rita passò ai fatti. Toccò la "cosa", e una macchia scura le rimase sul dito. La bambina considerò la macchia con attenzione, poi si ficcò decisamente il dito in bocca. Lo succhiò, se lo mise davanti agli occhi, roseo e umido di saliva. Infine lanciò un grido di trionfo:

- Cioccolato! Avevo ragione io. Prova, prova se non è vero.

Paolo provò. Rita riprovò. Paolo tornò a provare. Nessun dubbio: il misterioso oggetto caduto dal cielo non era altro che un grosso pezzo di cioccolato. Roba di marca, a giudicare dal profumo, dal sapore, dalla lunga delizia che lasciava in bocca.

- Uhm, che buono! - disse Rita.

- Una meraviglia, - ammise Paolo, riempiendosi la bocca. - Chissà, forse ci hanno visti, ci hanno buttato il cioccolato per fare amicizia.

- Chi?

- I marziani, insomma, quelli lassù. Chi siano non lo so.

- Secondo me, - sentenziò Rita, indicando la gran macchia rotonda in cielo, - quella è una pizza.

Secondo voi, probabilmente, Rita avrebbe dovuto dire "una torta". Ma al Trullo esiste una parola sola per indicare la pizza al pomodoro e la torta al cioccolato, e questa parola è "pizza". Qualche volta si può dire "pizza dolce", per distinguere le due "pizze". E se le torte, nobili figlie della pasticceria, si offendono a esser chiamate "pizze", come le loro più umili sorelle, peggio per loro.

Alle 8 di mattina, nell'ufficio del direttore della scuola del quartiere, dove era stata rapidamente allestita la sede dell'operazione E.S. (E come emergenza, S come spaziale), i presenti assisterono alla concitata conversazione via radio tra DEDALO, nome in codice dell'ufficiale pilota dell'elicottero in missione esplorativa nel cielo del Trullo, e DIOMEDE, il comandante dell'operazione.

Tra i presenti c'erano gli scienziati professor Rossi e professor Terenzio, un generale, e il vigile Ulisse Meletti, per le commissioni urgenti (come correre al bar a prendere caffè su caffè).

Il clima si surriscaldò quando Diomede alzò il livello di allerta segnalando che qualcosa che assomigliava molto ad un aquilone, ed evidentemente lanciato da terra, era in volo verso l'oggetto misterioso: qualcuno se la intendeva con il nemico, era in corso un'azione di spionaggio!!!

Il vigile Meletti scivolò fuori dalla stanza, inforcò la bici e corse a casa: aveva riconosciuto al primo sguardo il temibile aquilone, sapeva da dove e da chi proveniva...

- Tira giù subito quel coso – urlò infatti poco dopo dal cortile al figlio – o io finisco in galera e tu, te lo dico io dove finisci tu! Via, dentro e filate in cantina, come è stato ordinato!

Il tono ammetteva solo un'obbedienza pronta e senza discussione.

Paolo ritirò l'aquilone, ma non scese in cantina. Aveva da discutere con sua sorella che si ostinava a ripetere che non c'era ombra di marziani e che quella cosa non era che una pizza, una pizza dolce, una torta, gigantesca. Niente di cui avere paura. Ma era la sola, la piccola Rita, a pensarla così.

Nel frattempo Diomede segnalò ai capi di E.S. che l'oggetto misterioso stava perdendo quota, si abbassava, si avvicinava alla terra, verso monte Cucco. Attorno alla collinetta spoglia dove bambini e ragazzi andavano a giocare in ogni stagione, e i pastori d'Abruzzo e le loro pecore passavano le notti d'inverno, furono schierati con rapidità mai vista chilometri di cannoni, lanciafiamme, carri armati, razzi terra-terra: vigilanza e cautela altissime, il primo incontro tra terrestri e marziani doveva avvenire senza incidenti. Gli occhi di tutto il mondo erano rivolti al Trullo!

L'astronave – tutti ormai, tranne Rita, erano convinti che di astronave extraterrestre si trattasse – liberò il cielo e dolcemente, molto dolcemente, si appoggiò sui sassi del monte Cucco.

Fallito il piano via aria, con l'aquilone, Paolo mise in atto il piano via terra, con le palette, e la pila. La mamma, infermiera, era dovuta andare da un'ammalata, e loro avevano tutto il tempo di uscire, agire e rientrare. Non senza polemiche, i due fratelli si accordarono e partirono all'azione. L'obiettivo era raggiungere la base della... torta? Astronave? Beh, fratello e sorella avrebbero presto avuto una risposta certa e avrebbero anche saputo chi aveva vinto la scommessa e doveva quindi dare all'altro la propria mancia per un anno intero. Adesso bisognava raggiungere la collina, senza farsi prendere, arrestare o, addirittura, sparare. Per fortuna c'erano le pecore, Paolo pensò a Ulisse nella grotta di Polifemo. Rita non volle saperne di aggrapparsi alla pancia delle pecore, ma non era necessario, bastava mettersi a quattro zampe, e fare le pecore tra le pecore: il gregge li avrebbe coperti e portati a destinazione. Su, alla base della... torta? Astronave?

Paolo prese la paletta.

Però prese la paletta. E fece bene, perché ad aspettarlo, in cima al Monte Cucco, non c'erano né marziani né venusiani pronti a schiacciarlo come una formica; e non c'era neanche un'astronave, almeno del genere che si poteva figurare Paolo, in base alla sua esperienza di film di fantascienza. C'era una torta, ecco.

Non c'era bisogno di sbatterci il naso per sentirne il profumo: anzi, i profumi, cento e cento e cento profumi diversi e inebrianti. Paolo affondò la paletta nella parete e in un momento ci scavò una nicchia abbastanza larga per accogliere lui e la sorella.

Rita, che tendeva l'orecchio in attesa del richiamo, si sentì invece piovare addosso grossi pezzi di marzapane e di pasta frolla, una cascatella di uvette dolci, un ruscelletto di rosolio. Per non perdere tempo, cominciò ad assaggiare quel che le veniva a tiro. Ed era tanto assorta nella sua merendina che Paolo dovette chiamarla tre volte per ottenere risposta.

- Vengo, vengo, - rispose a bocca piena.

E ben presto si accomodò a sua volta nella nicchia profumata. Paolo si affrettò a murarne l'ingresso con un blocco di cedro candito, lasciando solo una finestrella perché passassero l'aria e la luce.

- Sei convinto, adesso? - domandò Rita, tra un boccone e l'altro.

- Va bene, hai vinto la scommessa. È una pizza. Ti pagherò.

- Certo, che pagherai. Le scommesse non si fanno mica per sprecare il fiato.
- Va bene, te l'ho detto. Ma adesso lasciami lavorare. Mettiti da questa parte, comincerò a scavare una galleria. Voglio esplorare tutta la torta. Non sono mica venuto fin quassù per mangiare, io.

- Ecco come sei, tu. Abbiamo almeno mezzo metro di cioccolato sotto i piedi, ci troviamo in una grotta di pastafrolla, più al sicuro di Pinocchio nel ventre del pescecane, e tu pensi a esplorare.

- Tu mangia pure con comodo. A scavare penso io.

- Be', - concluse Rita, - ti darò una mano. Per mangiare non mi occorrono tutt'e due.

Sotto i colpi delle palette la torta si apriva docilmente, come la giungla sotto il coltello dell'esploratore. I due fratelli attraversarono senza difficoltà diversi filoni di crema, di panna, di pasta mandorlata. Scavalcarono ruscelli di zabajone, affondarono fino al ginocchio in pozzanghere di sciroppo al ribes, illuminarono con la loro pila piccole grotte scavate nelle viscere della torta da correnti sotterranee di liquore, allo stesso modo che i fiumi del Carso, sprofondando sotto le montagne, ci scavano caverne e acquedotti naturali.

Di quando in quando, ciliege candite più grosse che paracarri sbarravano loro il passo.

Paolo, che la furia della scoperta spingeva avanti come un motorino, si contentava di aggirarle: Rita invece se ne riempiva la bocca. Con una mano contribuiva distrattamente al progresso della galleria: con l'altra esplorava le pareti di marrons glacés, si portava alla bocca una noce farcita grossa come una zucca, faceva l'inventario delle strane pietre su cui camminava, che erano per lo più mandorle tostate e noccioline abbrustolite.

- Su, su, lavora, - la esortava di quando in quando Paolo. - No, non di là: scava in questa direzione, dobbiamo seguire il raggio se vogliamo arrivare al centro.

- Peccato. Sento qui a destra un freschetto... Ci dev'essere del gelato, in questa torta.

- Peccato che non abbiamo portato la bussola per orientarci.

- Cos'importa? Qui è torta dappertutto: a nord, a sud, a est e a ovest.

- Si dice ovest, non dovest. Te l'avrò insegnato dieci volte.

- Eh, lo so che sei bravo. Però la scommessa l'ho vinta io. Uhm... in questo punto hanno messo troppo liquore. Senti, non ci ubriacheremo mica? Ahi! Adesso piove... Fammi provare... Volevo ben dire: non è acqua, è marsala. Aiuto, si sprofonda! Ah, no, meno male. Stiamo camminando sui savoirdi. Sotto i piedi, a dire la verità, io preferisco i croccanti: sono più solidi.

Paolo non cessava un attimo di spalare. Senza aprire bocca catalogava mentalmente i materiali che venivano a contatto con la sua palette: "Marmellata di lamponi... uva sultanina... crema... gelato di pistacchio..."

Improvvisamente si fermò e strinse il braccio a Rita in segno di allarme.

- Spegni la pila, - le ordinò in un soffio.

- Ci si vede lo stesso. Come mai?

- Zitta: guarda anche tu.

Nella parete di avanzamento la palette aveva aperto un pertugio, dal quale usciva un tenue raggio di luce. Rita guardò... C'era una grotta, di là... E in mezzo alla grotta, seduto per terra, un uomo scriveva febbrilmente su alcuni fogli che teneva appoggiati alle ginocchia, alla luce di una torcia elettrica infilata in un arancio candito.

- Ma quello è Geppetto! - bisbigliò Rita.

- Sì, e tu sei la Fata dai capelli turchini... Non dire sciocchezze. Lasciami riflettere.

Trascorsero un paio di minuti, durante i quali Paolo e Rita si alternarono in osservazione davanti al pertugio.

- Hai pensato?

- Non ancora.

- Dimmi almeno cosa devi pensare, così posso pensare anch'io. Ad aspettare mi annoio tanto.

- Chiamiamolo pure "il signor Geppetto", tanto per dargli un nome, - rispose Paolo. - Ma chi è? Che ci fa qui dentro? Come c'è venuto?
- Non so. Forse ha fatto come noi. E poi, vedi, scrive: sarà uno scrittore. Un giornalista.

Ma qualcosa fece esplodere il silenzio all'improvviso. Che spavento! Anche il signor Geppetto si mise in allarme. Ma non era che Zorro, felice di aver ritrovato Paolo e Rita. Buono, Zorro, non rovinare tutto!

Intanto il signor Geppetto, esplorando, esplorando, era giunto presso il pertugio scavato da Paolo, che poté così osservarlo da vicino: era quasi vecchio, quasi calvo, quasi curvo, quasi orbo, con due occhiali per niente quasi, grossi, con le lenti molto spesse e parlava, no, urlava in una strana lingua:

- Squak squok karapak pik! Brek brok karabrok puk!

Paolo, questa volta, si spaventò sul serio e ordinò la ritirata per sé, la sorella e Zorro.

Si precipitarono fuori attraversando panne, zabaioni e paste frolle. I fari illuminavano la notte vorticando all'impazzata. Rita si accorse di aver perso una scarpetta nella corsa.

Tornare indietro era impossibile. E bisognava arrivare a casa prima della mamma.

La scarpetta fu notata, il giorno dopo, da un pompiere e portata al comando dell'operazione E.S.

Fu impossibile non ridere: che indizio poteva essere una scarpetta?

Il vigile Meletti prese la cosa sul serio e propose di identificare il soggetto che aveva violato la zona proibita, proprio con la scarpa. Sarebbero andati di casa in casa... come per Cenerentola!

Più guardava la scarpetta, però, meno estranea la trovava, il vigile Meletti. Ma fu solo dopo aver passato le case ad una ad una e aver discusso con la portiera del proprio palazzo al punto da richiamare l'attenzione della moglie che fu spiazzato da una rivelazione gravissima: la scarpa apparteneva a Rita! Che era quindi coinvolta in un grave, delicato, segreto militare...

Rita era una spia – il vigile Meletti comunicò alla moglie – Una pericolosa spia dei marziani!

Rita ribadì che non c'era nessun marziano, e che la pericolosa astronave era solo una buonissima torta. Per convincere i genitori tirò fuori, da dove l'aveva nascosto con Paolo, un pezzo di cioccolato. E si prese una sberla dalla madre quando alla domanda: - E questo dove l'hai preso? – rispose con un candido: - Mi è caduto dal cielo! –

Il vigile Meletti era deciso a portare Rita al comando. Ma la moglie si oppose: venisse il comando a interrogare i bambini a casa!

Discutere era impossibile, e dunque il vigile Meletti andò al comando con scarpa e pezzo di cioccolato. E, dopo molti discorsi e considerazioni, i professori Rossi e Terenzio assaggiarono il cioccolato, sfidando il rischio d'avvelenamento, per capire se era terrestre o spaziale.

La loro reazione fu tale che il comando chiamò l'ambulanza per portarli in ospedale; il vigile Meletti si affrettò a ricoverare anche la piccola Rita. Paolo no, perché Paolo se l'era svignata. E, grazie al cane Zorro, era rientrato nella torta gigante, e aveva ritrovato il professor Geppetto, che parlava una lingua sconosciuta, ma anche l'italiano. Così Paolo venne a sapere di trovarsi di fronte ad un grandissimo scienziato atomico in incognito, che poteva chiamare professor Zeta, non Geppetto (lo scienziato non aveva letto Pinocchio e non conosceva quindi Geppetto). Il professore svelò a Paolo di aver avuto dal governo del proprio paese l'incarico speciale e segreto di studiare il fungo atomico, per trovare il modo di telecomandarlo e dirigerne la potenza radioattiva su obiettivi precisi. Lui aveva fatto un progetto geniale, i tecnici avevano realizzato una bomba stupenda... ma di mandarla dove volevano loro non se ne parlava. Chissà che cosa era andato storto!? Così, visto che la bomba se ne andava per una rotta tutta sua, lo scienziato si era lanciato con il paracadute per mettersi in salvo. Ma era subito precipitato ed era rimasto intrappolato in quella bomba che era in realtà una torta! Aveva provocato una reazione nucleare, sì, eccome, ma al cioccolato, e senza alcuna traccia di radioattività! E adesso scopriva che era atterrato a Roma, che là fuori avevano scambiato la sua bomba per un'astronave e temevano di essere assaliti dai marziani. Bene, avrebbe

simulato l'attacco per far distruggere quella maledetta torta che rappresentava il suo fallimento e la sua vergogna. Paolo aveva ascoltato tutto con attenzione, e aveva anche deciso che avrebbe impedito la distruzione di quella gigantesca, stupenda, golosissima torta...

Intanto, nell'ospedale della città, i due professori erano in preda a orridi lamenti, e temevano di morire. Rita non capiva, li guardava stralunata e ai dottori che la interrogavano parlava, con calma e senza un lamento di cioccolato buonissimo e di torta volante. Delirio da avvelenamento, conclusero i medici e decisero di farle una puntura. Rita si mise a piangere, e si addormentò. Anche i professori alla fin fine si addormentarono, russando. Ogni dolore era passato. Che se lo fossero sognato?

Rita si svegliò qualche ora più tardi e immediatamente richiuse gli occhi per non vedere tutti quei dottori che dovevano essere tornati per farle qualche altra diavoleria.

"Dottori in pigiama", rifletté, subito dopo, dubbiosa. Riaprì gli occhi per controllare: non erano dottori, ma bambini e bambine del vicino reparto, che avevano invaso la sua cameretta e ora la osservavano con curiosità.

- Chi siete? Cos'è successo?

- Niente, - disse la più grande delle bambine, dondolandosi nella sua vestaglia rossa. - Siamo malati anche noi. Siamo venuti a trovarti.

- Ah, grazie, - rispose Rita. Ma la bambina dalla vestaglia non aveva finito il suo discorsetto.

- Sai, - proseguì, - abbiamo sentito quello che gridavi, quando ti hanno portata qui.

- È vero che al Trullo c'è una pizza dolce grande come una montagna? - intervenne con impazienza un biondino con un braccio al collo.

- È vero sì. Ma i dottori non mi vogliono credere.

- Senti, ed è buona, quella pizza?

- Vorrei che poteste mangiarne quanta ne ho mangiata io. È la migliore della terra di sicuro. Anzi, è una pizza spaziale. È arrivata dal cielo proprio ieri.

- Che bellezza, - esclamò il biondino.

- Che peccato, - disse la bambina con la vestaglia rossa.

- Perché, peccato?

- Peccato che non possiamo assaggiarla.

- Già, - disse Rita, sospirando. E intanto pensava: "Ah, com'è facile intendersi fra bambini. Questi mica pensano che io stia delirando. Capiscono al volo che non racconto storie, che la torta è la pura verità".

- Mi dispiace davvero, - aggiunse. - Però, quando esco ve ne porto un bel pezzo.

- E quando esci? - domandò il biondino.

- Questo non lo so, ma spero presto.

- E come fai a sapere se ci sarà ancora la torta, quando uscirai? - domandò la bambina con la vestaglia rossa. Rita non seppe cosa rispondere a quella domanda terribile. In un momento si figurò che dolore sarebbe stato per lei arrivare al Trullo e sentirsi dire da Paolo che la torta non c'era più, che i soldati l'avevano distrutta o che un temporale l'aveva spazzata via.

I bambini, ansiosissimi, aspettavano sempre che Rita rispondesse e la guardavano tutti insieme, e in ogni sguardo Rita leggeva la stessa domanda e la stessa paura. Allora non seppe resistere. Balzò dal letto e si guardò intorno cercando i vestiti. Come se le avesse letto nel pensiero, la bambina con la vestaglia rossa disse: - I vestiti li tengono nascosti in un armadio, in un altro reparto.

- Non importa, - esclamò Rita.

- Andrò così.

- Ma la sai, la strada?

- No, - rispose, - domanderò.

- Brava, così ti riporteranno subito all'ospedale. Invece io so come arrivare al Trullo facendo il giro dei campi.

Era sempre la bambina con la vestaglia rossa che parlava. Ma allora, aveva già pensato a tutto, quella lì. Pareva davvero che avesse pensato a tutto.

- Sentite, - disse infatti, - io so anche come possiamo uscire dalla parte del giardino. Venite con me e fingete di giocare a nasconderella.

- Tutti? - domandò Rita, spalancando gli occhi.

- Sì, sì, veniamo tutti, - strillò il biondino, saltando per l'entusiasmo. - Non hai detto prima che la torta è tanto grande?

- Ce n'è per tutti i bambini di Roma! - affermò Rita, quasi offesa.

- Ma allora bisogna avvertirli, - gridò ancora il biondino.

- In corridoio c'è il telefono, - disse la bambina con la vestaglia rossa, - e io ho un gettone. Telefonerò a mio fratello, e gli dirò di telefonare ai suoi amici e alle sue amiche, e ognuno di loro dovrà fare un'altra telefonata, e quelli che riceveranno la telefonata dovranno avvertire altri bambini, con tutti i mezzi, anche a voce, per le strade, davanti alle scuole, nei cortili. Sei sicura che ce ne sarà abbastanza per tutti quanti?

- Te lo giuro, - protestò Rita, mettendosi una mano sul cuore.

- Perché non facciamo fare un annuncio alla radio? - propose candidamente il biondino. Tutti scoppiarono a ridere, e non stettero nemmeno a dirgli perché ridevano.

La bambina con la vestaglia rossa corse al telefono.

- Pronto, sono Lucrezia. Sei tu, Sandrino? Stammi bene a sentire. Anzi, prendi prima un foglietto e una matita perché ti debbo dettare degli appunti importanti. Ci sei?..

- Ma cosa fa? - domandò Rita.

- Perché ci mette tanto?

- Al solito, ha pescato una matita senza punta. Pronto, Sandrino? Cosa? Adesso non trova il temperamatite. Prendi il mio, sta nella mia cartella.

- Presto, presto per carità, - imploravano i bambini, impazienti. - Se arrivano le infermiere siamo fritti.

Finalmente Lucrezia riuscì a dettare a Sandrino le sue istruzioni. Dettava come una maestra, senza fermarsi, senza imbrogliarsi mai con le parole, come se ci avesse pensato a lungo e il piano fosse tutto chiaro nella sua testa. Che testa, quella Lucrezia!

Quella telefonata ebbe lo stesso effetto delle note del piffero di Hamelin.

La notizia che al Trullo era caduta una torta spaziale grande come una montagna corse per tutta la città, per aria, a terra, a piedi, sui pattini, in bici, in triciclo, in gokart, sulle macchinine a pedali, in tram, su carri e carretti. E dietro alla notizia, loro, i bambini e le bambine di Roma, con Rita in testa, si mossero per andare là, al Monte Cucco, alla torta...

- Ci pensano loro, adesso a distruggere la torta. E come faranno alla svelta!

Disse Paolo al professor Zeta, facendogli vedere il fiume di bambini che saliva verso la torta.

- Stupendo! Che bisogno c'è di mettere in scena un attacco di marziani e di far sparare i cannoni per distruggere il mio errore? Basta mangiarlo! Avanti, su, avanti, siete ospiti graditi di Marte, dei pericolosissimi extraterrestri!

Alle 18 ci fu un'altra conversazione via radio tra Diomede e il comando dell'operazione E.S.

Oggetto della conversazione era l'orda di bambini e bambine che stava dando l'assalto all'oggetto misterioso, il nemico stava corrompendo i più piccoli, li stava attirando dalla sua parte, e l'oggetto spaziale, intanto, si vedeva sempre di meno, lo stavano facendo letteralmente sparire.

E poi, di peggio in peggio, Diomede dovette fare la cronaca dell'assalto delle donne, le madri dei bambini e delle bambine, che si erano aggiunte, guidate dalla moglie del vigile Meletti. Se i bambini e le mamme passavano al nemico, era finita...

Il generale decise di recarsi personalmente sul luogo.

Il vigile Meletti rimase agli arresti con l'accusa d'aver sposato un pericolo pubblico. E meno male che Rita all'ospedale, al sicuro...

Ma Rita, in quel momento, non era all'ospedale, era in Paradiso. Rosicchiando beata un pezzo di torrione grosso come un sofà, essa riceveva le occhiate di ringraziamento che le lanciavano Lucrezia, il biondino con il braccio al collo e gli altri amici dell'ospedale. Di parlare non aveva tempo nessuno. Ma gli sguardi dicevano abbastanza. Si tenevano tutti uniti, in quella gran confusione, mangiando tranquillamente le pareti del buco in cui erano capitati, e chi scopriva una specialità di gelato, o un deposito di frutta candita lo indicava agli altri con un gesto, senza smettere di mangiare.

La confusione si fece indescrivibile quando arrivarono le mamme, urlanti e scapigliate, come se dovessero salvare i loro figli da un incendio o dal terremoto.

- Carletto! Roberto! Pinuccia! Angela! Andrea!

Strilli, richiami, esclamazioni disperate. E poi, plaff, plaff, cominciarono a volare i primi scapaccioni, via via che una mamma riconosceva il suo rampollo, coperto di crema dalla testa ai piedi.

La sora Cecilia, che andava in cerca di Paolo, capitò invece su Rita e se la strinse al petto così forte che si sentirono scricchiolare le ossa.

- Figlia mia, bellezza mia! Ma tu non eri all'ospedale?

- Sì che c'ero, guarda, - rispose Rita, additando i pigiama, le vestaglie e le camicie da notte macchiate di cioccolata e di zabajone che la circondavano.

- Buongiorno, signora, - disse educatamente Lucrezia. - Vuole un po' di torta?

- Mangia, mamma, - la esortò anche Rita. - Ti giuro che non è avvelenata. Ti ho detto mai le bugie, io?

La sora Cecilia, con qualche esitazione, annusò il pezzo di torta che le veniva offerto, e siccome era una buona massaia, e di dolci se ne intendeva, non poté fare a meno di lodare il profumo. Dopo l'approvazione dell'olfatto e della vista, venne quella del gusto.

- Toh, ma è proprio al bacio. Chi l'avrà fatta?

Insomma, anche la sora Cecilia cominciò a sgranocchiare di gusto... E lo stesso facevano ormai, tutt'intorno, migliaia di madri, tra gli applausi dei figlioletti che avevano subito dimenticato, come al solito, gli scapaccioni.

- E Paolo? Dov'è Paolo? - domandò la sora Cecilia.

Ecco anche Paolo. Era forse il solo che non mangiava. Sazio e felice si aggirava per la torta, dando la mano al professor Zeta.

- Mamma!

- Paolo, gioia mia!

- Questo è il professore che ha fatto la torta.

- Buon appetito, signora.

- Complimenti, professore, complimenti davvero. La sua torta è un capolavoro.

Il professor Zeta cominciava ormai anche lui a pensare la stessa cosa. La visione di quelle migliaia di bambini e di mamme che merendavano beatamente, all'ultima luce del giorno, gli metteva le lacrime agli occhi. Nessun esperimento riuscito gli aveva dato la felicità che gli stava procurando quell'esperimento sbagliato. È proprio vero che qualche volta sbagliando si impara.

Calava lentamente la sera. Già un gruppetto, un altro, un altro ancora, si avviavano verso la discesa. Quasi tutti portavano grossi pezzi di torta sotto il braccio: le donne avevano pensato al marito, i bambini ai nonni, ai cani, ai gatti, ai canarini di casa. La torta non aveva più forma, ormai. La sua circonferenza si era rapidamente ritirata verso il centro, poi anche dal centro il vuoto si era fatto largo. Restavano qua e là isolotti di cioccolata, mucchietti di marzapane, laghetti di liquore.

- Prendete, prendete, - raccomandava il professor Zeta, - portate via tutto, non fatemi torto.

Ed ecco che ora venivano su dalla collina i soldati, i pompieri, i vigili urbani, i poliziotti, a prendersi la loro parte, dopo che le donne avevano mostrato e fatto assaggiare loro il tesoro che si portavano a casa.

- Avanti figlioli, - gridava il professor Zeta, - avanti c'è torta! Laggiù ne sono rimasti dei buoni quintali! Avanti, signor generale, prego, s'accomodi. Le spiegherò tutto dopo, adesso pensi alla sua signora e ai suoi bambini.

Ma questa raccomandazione era superflua: la signora e i bambini del generale si trovavano già sul posto da quel dì, e l'incontro col marito e padre fu dei più festosi.

Insomma, ce ne fu per tutti, tranne che per il professor Rossi e il professor Terenzio, che stavano all'ospedale a curarsi la paura.

Ce ne fu un grosso pezzo anche per il sor Meletti, quando la sora Cecilia, Rita e Paolo andarono a liberarlo.

Ce ne fu un pezzetto anche per me, che arrivai per ultimo, in tempo però per farmi raccontare per filo e per segno com'erano andate le cose.

E ce ne sarà per tutti, un giorno o l'altro, quando si faranno le torte al posto delle bombe!